

GIUSEPPE MARRANI, *Cino da Pistoia: profilo di un lussurioso*. «Per leggere», anno IX, numero 17, autunno 2009 [*Per leggere i classici. Saggi di commento ai classici italiani, antichi e moderni*. Atti del Convegno di Ginevra, 23-24 ottobre 2007, Parte I], pp. 33-53.

L'eccellente saggio di commento a due sonetti di Cino a firma di M. ripropone – e per certi aspetti acuisce, dato l'interesse di talune acquisizioni – l'ormai annoso problema dell'assenza di un aggiornato studio complessivo del *corpus* lirico del poeta pistoiese, che si fondi su un'affidabile edizione critica e possa succedere al benemerito (e, purtroppo, ormai introvabile) commento di Mario Marti, dato alle stampe nel 1969 nel volume dei *Poeti del Dolce stil nuovo*. L'analisi di M. si concentra sulla coppia *Avegna che crudel lancia 'ntraversi* e *Per una merla che dintorno al volto*, che si leggono normalmente in sequenza (salvo che nei *Poeti del Duecento* di Contini, che si attiene all'ordinamento del Chigiano L.VIII.305) e nei quali Cino fa riferimento all'amore per una donna connotata rispettivamente da occhi «persi» e, forse, capelli corvini (le «nere penne» della donna/merla). M. accoglie, conferma e sviluppa l'osservazione di Alessandro Vitale Brovarone, che ravvisò la fonte dei vv. 7-8 del sonetto *Per una merla*, «e non mi val tra spin' essere involto / più che colui che 'l simile sostenne», in un episodio della *Vita Sancti Benedicti* di Gregorio Magno; se, però, nella *Vita* (e nei testi e nelle raffigurazioni successivi, che a Gregorio si rifanno) la *nigra merula* è la forma sotto cui il diavolo appare al santo, per indurlo in tentazione carnale, nel sonetto, con significativa innovazione, la *merla* è vero e proprio *senhal* dell'amata. L'autorappresentazione del poeta come soggiogato da un desiderio tanto potente da non poter essere scacciato, nemmeno attraverso una pratica di mortificazione fisica, costituisce un ulteriore elemento di contatto tra *Per una merla* e l'altro sonetto *Avegna che crudel*, in cui la donna-cavaliere dagli occhi bruni infligge al cuore dell'amante un colpo tale da accendere nel suo animo un «foco» ardente, che lo conduce a una «morte» cui egli non può, né vuole, sottrarsi. Se l'«amorosa sintomatologia incendiaria» è un noto *topos* ovidiano, abbondantemente riproposto nella lirica duecentesca in lingua di *sì* (nella quale spicca la «prolungata reprimenda contro la libidine» [p. 40] consegnata da Guittone d'Arezzo alla corona di sonetti trādita dal ms. Escorialense e.III.23), la fine analisi testuale di M. porta all'emersione di una notevole tessera virgiliana, «indizio, forse, di un 'classicismo' ciniano tutto ancora da svelare» (p. 41); i vv. 3-4 «[e] molto foco versi / nell'anima che m'arde duramente» appaiono ricalcati, infatti, su *Georg.* III 258-59 «Quid iuuenis, magnum cui versat in ossibus ignem / durus amor», versi in cui Virgilio allude all'amore di Leandro per Ero e che seguono da vicino il passo in cui il genere umano è accomunato alle diverse specie del regno animale nell'universale assoggettamento al fuoco e alla follia d'amore (244 «in furias ignemque ruunt: amor omnibus idem»). Quanto, invece, al riferimento del v. 12 a chi «morendo rise», nel quale sembra ritratto «l'atteggiamento di chi trae smisurato ed esclusivo diletto dai corporali piaceri del secolo nell'oblio della salute terrena» (p. 46), finora non sono state avanzate proposte in merito alla possibile fonte utilizzata da Cino. Segnalo qui – ma sulla questione probabilmente occorrerà tornare – che il verso potrebbe richiamare un passo del *De gubernatione Dei* di Salviano, ove si parla del corrotto popolo romano che «ride mentre muore», come sazio di letale ranuncolo (VII 142 «Sardonis quodammodo herbis omnem Romanum populum putes esse saturatum. Moritur, et ridet»: PL LIII 130), o piuttosto il *Commentarius in librum Ecclesiastes* di Ruperto di Deutz, il quale, a chiosa di due versetti in cui la ricerca della Sapienza è contrapposta ai mortiferi lacci dell'amore muliebre (*Eccl* 7,26-27), spiega come una *femina mala* sia più amara del ranuncolo velenoso e, quasi cibandosi di esso, di fatto muoia ridendo («Femina mala vivit amarior Sardonis herbis, comedens Sardonias herbas moritur ridens»: PL CLXVIII 1269; la dipendenza dal passo di Salviano è evidente); allo stesso modo, «ridendo emoritur» anche chi ami o sia amato di amore carnale, perché una simile donna avvelena non solo il corpo, ma anche l'anima («quis ridendo emoritur, nisi qui amat, sive amator?»: *ibid.*).

La rappresentazione dell'amata nei due sonetti è, in conclusione, «lontana dalla cifra salvifica beatriceana e 'stilnovista', anche se parimenti sorgente di poesia» (p. 41), visto che Cino non chiede «altro che ponerla mente, / po' di trovarne rime e dolci versi» (nel commento al testo M.

osserva puntualmente come l'uso tecnico dell'aggettivo *dolci*, «a definire la tonalità della propria lirica», appaia in Cino solo in *Avegna che crudel* e nell'altro sonetto *Amico saggio, il bel disio che 'n alti*, nel quale l'espressione «sì dolce e novo» del v. 9 appare come «la formulazione più prossima che si dia al cruciale dolce stil novo di *Purg. XXIV 57*»: pp. 45-46). Il problema dell'eventuale alterità di tale amore rispetto a quello per Selvaggia, su cui ha insistito in passato la critica, viene posto in secondo piano da M., che, più proficuamente, preferisce invece sottolineare la «dichiarata disponibilità dell'uncinabile Cino a sottoporsi all'avvicinarsi delle passioni (Dante, *Epist. III 1*) e a dilettersi quindi della bellezza *in molte donne sparte* (*Poi ch'i' fu, Dante 13-14*)», la quale «trova espressione in diversificati percorsi poetici corrispondenti a differenti autorappresentazioni del fedele d'amore», in un costante dialogo con altri «sodali in poesia» (p. 42). I confronti decisivi con la *Vita Sancti Benedicti* da un lato e le *Georgiche* virgiliane dall'altro forniscono a M. lo spunto per una enunciazione di metodo che vale la pena riportare: «Una volta di più [...] si è incoraggiati, anche al di là dell'esempio ciniano in questione, a sottrarre l'esegesi dei testi volgari due-trecenteschi in lingua di sì al confronto esclusivo e soffocante con la lezione della sola coeva letteratura volgare, tanto più che non se ne ricavano mere consonanze di cultura generale ma ne risultano dati indispensabili alla completa comprensione del testo» (p. 39). [Paolo Borsa]